



Daniela Piegai

GOTICO TOSCANO

Qualcosa mi induce ad alzare gli occhi: una lenta luna bianca fende la pioggia, silenziosa come un sogno.

- Che cos'è?... – mormoro indicando verso l'alto e scostando l'orlo dell'ombrello.

- Un gufo! Caspita, è un gufo reale! - Alfredo è eccitato e incredulo - Ma qui come c'è arrivato? In genere abitano in campagna: è insolito vederne uno tra i tetti di Firenze. Le luci li frastornano.

Gli faccio notare che non ci sono molte luci: la pioggia scura sembra assorbirle. I lampioni spandono giusto un breve alone giallastro, che non riesce a forare la notte. Pozze di impenetrabile buio si allargano tutto intorno. L'unica cosa chiara volteggia sopra di noi: due ali di gufo, che adesso spariscono dietro l'angolo del battistero, lasciando l'impronta cava di una forma lunata, nell'inchiostro che si richiude.

Ce lo siamo immaginato, o c'era davvero?

Camminiamo cercando di evitare le pozzanghere e imbocchiamo via Cavour, vuota di traffico e di gente, a quest'ora.

- Cosa mangiano i gufi? - chiedo. In realtà lo so cosa mangiano, me lo ricordo bene (i cieli erano molto più abitati, quando sono nata), ma a volte non so come comportarmi, non sono sicura di quello che è opportuno mostrare di conoscere.

- Piccoli animali: topi, talpe, che ne so. - risponde Alfredo distratto, continuando a scrutare in alto, sperando forse in una replica. Ma la notte è vuota, adesso.

- Ho letto da qualche parte che gli animali selvatici stanno colonizzando le città, per via della spazzatura che offre loro cibo abbondante. E poi d'inverno, tra le case, c'è meno freddo.

- A proposito di cibo: ci sarà un ristorante aperto, a quest'ora?

- Certo che no, sono le due di notte. Hai fame? Non hai mangiato abbastanza da Lucia? -

Lucia prepara veri e propri banchetti, con verdure di tutti i tipi, e favolosi risotti allo zafferano, biondi come i suoi riccioli, e macedonie di frutta che sembrano uscite da un quadro di Botticelli.

- A me le cose che cucina lei non sono mai piaciute. - dice Alfredo - Credo che non diventerò mai ve

getariano.

- Ho letto che prima o poi saremo tutti vegetariani. Io, ad esempio, forse non sono così scrupolosa come lei, ma è difficile che mangi carne.

- Ma quanto leggi! Gli animali che colonizzano le città, il futuro dei vegetariani ... e che altro?

- Mi piace tenermi al corrente - borbotta: lui non sa la quantità di giornali che divoro. Mi sento un pesce fuor d'acqua per la maggior parte del tempo, e leggere mi aiuta a decifrare la realtà che mi circonda e ad adeguarmi ad essa.

- E poi, - dico - se da Lucia non ti senti a tuo agio, perché ci vai?

- Eh ... è un'amica ... e di solito alla sua tavola almeno il vino è decente.

L'ombrello sgocciola sulla mia spalla destra, e io mi stringo al braccio di Alfredo per evitare la cascatella: lui non ci fa caso, e scuote la testa, forse ripensando alle verdure.

- Con gli amici vige la sincerità, perché non le hai chiesto di farti una bistecca? - gli domando.

- Non è un'amica così intima, dubito che alberghino bistecche nel suo frigorifero, e per di più è permalosa, si offende con niente. Ed è anche convinta di essere nel giusto solo lei. Sai quelle persone che se esprimi timidamente un parere appena diverso dal loro, ti assaltano come furie? Lucia è rigida e intollerante. Probabilmente è la ricaduta di tutta la disciplina che si autoimpone col suo mestiere: voi ballerine, se non sbaglio, vi allenate ore e ore ogni giorno.

- Alla faccia dell'amicizia: se era una nemica, cosa dicevi?

- L'amicizia non mi impedisce di vederne oggettivamente i difetti.

- Adesso mi incuriosisci, Alfredo: prova a dirmi "oggettivamente" cosa pensi di me. E ti assicuro che io non mi alleno ore e ore.

In effetti, essendo piuttosto snodata e possedendo un fisico da ragazzino anoressico (oltre a un paio di altri trucchi), io non mi alleno affatto. Ma questo non è necessario che gli altri lo sappiano. Invece Lucia suda ogni giorno le sua capacità, ed è una vera professionista che ha ballato nei teatri di mezzo mondo.

Io non mi allontano da Firenze. Qui c'è il mio gatto, e poi ci sono i vecchi teatri, il battistero, Santa Croce dalle finestre incantate, le stradine sulle quali si allungano come rime pietrose torri del trecento, insomma, tutte le mie vie di fuga.

- Non fare quel tono ironico. - dice Alfredo - Io so che non ti alleni quanto Lucia: lei è una maniaca e tu invece sei pigra come un'odalisca. Ma questo non ti salva dal mio giudizio: e ricordati che me l'hai chiesto tu. Dunque ... - prende fiato come se si accingesse ad un elenco lunghissimo - c'è un gran disordine nella tua testa, basta vedere come tieni la casa, e si ha subito una fotografia della disorganizzazione mentale che ti caratterizza. Poi hai grosse zone d'ombra. Zone piene di contraddizioni, in cui ti nascondi completamente. Come se non bastasse, a volte hai una specie di ma-

linconia, addosso, che si riverbera su chi ti sta intorno e fa venire voglia di darsela a gambe. Poi ...

Mi allontanano dal suo braccio: preferisco la pioggia.

- Poi - continua - sei balzana e imprevedibile, inoltre ...

Sono a casa, adesso: e ho bisogno di tirarmi su. Credevo di piacergli, ad Alfredo, ma la lunga serie di difetti che ha tirato fuori mi ha steso. Lui dopo avermi accompagnato se ne è andato a casina sua, e io mi sono guardata bene dall'invitarlo a salire, completamente incapace di offrire alla sua fame qualcosa da mangiare. Tra le mie colpe, testé sciorinate, c'è anche la incapacità di un pronto perdono. E su questo sono pronta a concordare. Per cui ho taciuto sui due etti di prosciutto che ho in frigorifero (lo dicevo che non sono così scrupolosa sul vegetariano) e che pensavo di offrirgli prima che cominciasse a psicanalizzarmi. Ma non riesco a dormire, con tutto quello che mi ha rovesciato addosso. Sono pigra, sì: lo sarebbe anche lui se avesse dovuto vivere quello che ho vissuto io. Giornate cupe che sembrano non avere fine, fratelli che da un momento all'altro ti voltano le spalle, torture col fuoco e con l'acqua, interrogatori interminabili, con l'inquisitore che ripete sempre la stessa domanda, fissandoti con occhi freddi come quelli di un pesce (pupille vuote in nome di un dio sideralmente lontano), perdonare può essere difficile, e si diventa capaci di apprezzare il dolce momento del nulla, quando le membra riposano e non scorre disperazione lungo i nervi e basta semplicemente assorbire il sole sulla pelle per essere felici.

Le zone d'ombra: certo, ho imparato a nascondere ciò che sono. E anche quel poco che traspare, evidentemente è negativo. Cosa avrebbe voluto, Alfredo? Una ragazza allegra, ordinata, positiva, prevedibile, logica, trasparente, gaudiosamente "solare", che non se la prende mai, e che, nel caso, dimentica e perdona immediatamente, senza orrende sbavature malinconiche?

Beh, non sono io.

Mi verso un bicchiere di vino e lo bevo come fosse acqua, senza nemmeno gustarlo, e porgo i due etti di prosciutto a Mago, il mio gattone nero, che mi si struscia riconoscente sulle caviglie.

Io sono oscura, pigra, contraddittoria, balzana, illogica, disordinata, vendicativa, inquieta, triste, (odalisca?). E anche leggermente ubriaca.

Non sono gaudiosamente "solare", sono lunatica ... o forse si dice lunare ... e in una notte di vento sbronzo, persino eolica! I miei passi si piegano sotto la tempesta, errano tentando una via dritta che adesso è al di sopra delle mie forze.

Vuol dire che indulgerò nelle mie "zone d'ombra", adesso ...

Mi infilo di nuovo il giubbotto, e cautamente torno fuori. Con un leggero salto, Mago esce alle mie spalle. È un gatto molto indipendente: sa che quando esco posso rientrare anche dopo ventiquattro ore,

e preferisce aspettarmi all'aperto.

Firenze è ancora deserta, sotto la pioggia. Deserta e notturna. E l'eco dei miei passi (sghembi) e il sussurro dell'acqua che cade, si confondono in una specie di musica che mi accompagna. La lieve consolazione di questa madre natura che così spesso dimentica i figli.

Torno verso piazza del duomo. Potrei andare anche verso la Pergola, ma il battistero è più vicino.

- La notte è uva nera

da schiacciare sul palato,

un ridere affamato

che non sa cosa spera.

La notte è uva nera

Dal gusto ottenebrato,

la notte è un incantato

sogno di cosa non vera ...

Mormoro le PAROLE, *eine kleine nachtmusic*, e, leggera, si delinea una porta: la mia via di fuga, storta e impossibile, sulle mura del battistero. Intorno, Firenze sussurra, dolce da incantare, e la notte è tiepida e buia. Nessuno mi nota, mentre scivolo attraverso i muri, come un leggero fantasma (quando parlo di vie di fuga, intendo alla lettera). Ed ecco che mi trovo in un altro tempo. Il mio nome è sempre Lucrezia, ma i miei abiti hanno una foggia antica, non indosso più i jeans, e l'orlo della gonna mi batte sulle caviglie. Al posto dell'asfalto c'è terra battuta, e in questo cielo c'è una promessa di neve. Questa è l'eterna Firenze che dorme al di là di quella apparente. È l'eterna Firenze che si riesce a scorgere solo in circostanze, diciamo, speciali.

Chi arriva in Toscana avverte subito che la realtà possiede un lato nascosto, quasi inafferrabile, e cerca di percepirlo come si annusa un profumo di legna, ai primi sentori dell'inverno, o un brivido di aprile, o un battito d'ali di gufo, o il salnitro sulla pietra serena, o il balzo leggero di un gatto, ma ci riescono solo le persone molto giovani e quelle molto vecchie: gli altri sono distratti dalla vita. E annusano gli odori, non le sensazioni.

- Lucrezia, ben tornata! - mi accoglie il Guardiano.

Se qualcuno lo vedesse di notte, potrebbe scambiare per un gargoyle: o per qualche tipo di gnomo sotterraneo, storto come un vecchio olivo.

Eh, sì: su questo lato siamo tutti un poco strani. Io sono una strega, lui è un Guardiano; nella parte nord, verso la via bolognese, staziona la congrega degli alchimisti; verso sud, direzione Arezzo, cartomanti e fattucchiere. I musicisti hanno scelto la zona di ponte vecchio. Intorno a piazza della signoria si affannano i pittori. I teatranti declamano sugli angoli, verso via della vigna nuova. I poeti?

Tutti intorno alla casa di Dante. E poi ci sono quelli in transito, la grande marea di coloro che non si decidono a morire del tutto, e che infestano tutti gli angoli, smarriti e in cerca di qualcuno che possa consigliarli sulla collocazione definitiva.

Quando erano vivi non sempre hanno potuto seguire i propri sogni, e alla fine se ne sono dimenticati. Così, giunti da questa parte, non sanno che direzione prendere.

- Era tanto che mancavi. Che hai fatto di bello? - mi interroga il Guardiano. La sua voce sa di ruggine e miele, i suoi occhi accarezzano come quelli del mio gatto.

- Oh, beh, sai, sono stata un po' qui e un po' là, ho visto gente, ho fatto cose, ho assaggiato la pioggia, il risotto allo zafferano, il gallo nero e il morellino. E dieci minuti fa mi sono inflitta una seduta di autoscienza.

- E che ne hai ricavato?

- Un gran mal di testa, e la voglia di tornare qui al sicuro, tra quelli che bene o male mi assomigliano.

- rispondo sincera.

Qualcuno si afferra al mio braccio: - Lucrezia ...

Mi volto e dico sbalordita: - Lucia! Che ci fai qui?

- Non lo so ... - Lei è confusa e stordita - Ero a casa, mettevo a posto la cucina dopo la cena ... sai ... eravamo insieme, prima ... e poi voi siete tornati a casa, uno ad uno se ne sono andati tutti e da me è rimasto Antonio, e abbiamo litigato, e mi sono trovata qui, e era notte, ma qui è diverso, e ... non so ... non so davvero ... puoi aiutarmi a tornare a casa? - chiede.

- Temo di no. Vedi, questo è un posto dove finiscono alcune persone che sono ... ecco, che sono morte.

- Tu sei morta? - si informa.

- No, io ... io sono una strega. Posso esistere nel tempo di prima e nel tempo di ora.

(Devo solo stare attenta a non eccedere da una parte o dall'altra, perché altrimenti prende il sopravvento un tempo solo).

Lucia si ravvia i riccioli biondi, e mentre lo fa colgo una profonda ferita sulla tempia, sangue rosso come il vino. Solo per un attimo. Poi i riccioli ricadono giù dolcemente e nascondono lo squarcio.

Lei ride, una piccola risata smarrita: - Sei una strega? Ma dai! E babbo natale? - dice - Dov'è babbo natale?

Le si fanno intorno gli alchimisti, alti, dignitosi, con le barbe fluenti e le vesti di velluto scuro adorne di gemme gnostiche: - Sei appena arrivata, vero? Sei vergine? - le domandano.

- Eh? - lei li guarda sbalordita - Cosa?

- Sei vergine? - ripetono pazienti.

- No, no, io ... - E poi si volge verso di me: - Ma cosa gli importa? - mi chiede. - E poi sono fatti miei ...

- È che il sangue di vergine scarseggia, ultimamente, ed è un ingrediente piuttosto ricercato - le rispondo.

Gli alchimisti si allontanano delusi. Lei sembra sempre più smarrita, ma è comprensibile: la prima volta che si muore fa questo effetto a tutti.

Da sud si avvicina un bambino, ha un corvo appollaiato sulla spalla. Ci guarda speranzoso: - Io sono Leonardo e cerco la mia mamma. Sei la mia mamma?

- No. - rispondiamo in coro io e Lucia. (Le streghe non possono avere figli; le odalische non so; le ballerine sì, ma spesso l'arte, come la natura, è matrigna gelosa e non tollera nipoti).

Lui fa una piccola faccia delusa: - tutti hanno la mamma, tranne me. La cerco da tanto tempo, ma non l'ho ancora trovata. - poi guarda Lucia: - Sei bionda? - le chiede.

- Eh, sì. Ti piacciono i capelli biondi?

- Mi piacciono di più i suoi - risponde indicando me - sembrano le piume del mio corvo. Sei sicura di non essere la mia mamma?

- Sono sicura - rispondiamo entrambe.

Lui insinua la sua mano nella mia: - Posso toccarti i capelli? - chiede.

- Se vuoi ...

- Non ci arrivo - dice, alzandosi sulla punta dei piedi.

Mi chino alla sua altezza e mi trovo a fissare la pupilla tonda del corvo, nera e brillante. Restiamo un attimo a contemplarci, immobili. Le mani del bambino sono leggere, sui miei capelli, come una carezza di petali. E sento una lieve stretta al cuore, una specie di mancanza, come una imprecisata nostalgia. E poi comincia a nevicare: un'altra leggerezza che volteggia nell'aria, fiocchi impalpabili che diventano acqua fredda sulla pelle.

- Ci serve un riparo. - dico. E mi seguono, Lucia, il bambino e il corvo, mentre vado dove c'è la mia casa, su questo lato obliquo, dove le cose scorrono in una direzione diversa e il Tempo è lunghissimo.

Casa mia: due stanzette di pietra, con le travi di legno che reggono il basso soffitto spiovente, un camino, tre pezzi di legna, un saccone pieno di paglia per dormire, una cassapanca che fa da sedile e da armadio, e una madia con le stoviglie. Ho sempre avuto poca roba, forse per questo non so tenere bene la mia casa nell'altra Firenze ...

Il corvo cautamente scende come un buffo alpinista dalla spalla del bambino, e a piccoli passi sulle zampette rigide, si avvicina al camino dove sto provando ad accendere il fuoco.

- Non vola? - domando al bambino.

- Credo che preferisca camminare. - E poi dice a Lucia: - Adesso raccontami una bella storia.
- Non è proprio il caso - risponde lei sistemandosi nervosamente i capelli: continua a cercare di nascondere la ferita - Devo cercare di capire prima la MIA storia.
- Raccontami la tua storia, allora. - dice lui accoccolandosi davanti al camino dove il fuoco sta finalmente prendendo.

Le fiamme del focolare si riflettono sulle pupille nere del corvo, vagamente ipnotiche. Lucia aggrotta le sopracciglia.

- Io ballo - mormora accennando un passo di danza - Io ADORO il momento in cui lo spazio si curva tra la punta delle mie dita - agita lievemente le mani - e la punta delle scarpette. - si flette ad arco, con i movimenti precisi di un orologio, slancia la gamba in fuori in un perfetto arabesque, e fa due passettini leggeri, a gambe rigide, come il corvo - E Antonio ha detto che non sono capace di fare niente, che sono ... e poi ... e poi mi ha colpito ... e ... è vero, devo essere morta ... - conclude in lacrime.

- Non mi piace la tua storia. - dice il bambino. - Se avessi la mamma sono sicuro che lei saprebbe raccontarmi una storia bellissima.

Chiunque dovrebbe avere una storia bellissima a cui tornare, quando arrivano i tempi bui. Così lo guardo e gli dico: - Ora vado a prendere un po' di legna altrimenti il fuoco si spegne, ma non vado lontano, e appena torno ti racconto una storia.

Lui, il corvo e Lucia, mi guardano. Le fiamme crepitano, e le faville si inerpicano verso la cappa, turbinando insieme al fumo. Luce e ombra che si arruffano come gatti.

Fuori turbina anche la neve, che adesso è diventata quasi ghiaccio, e mi ferisce la pelle. C'è sempre più freddo, da questo lato: è qualcosa che ha a che fare con l'entropia e con le dimensioni in cui viviamo. Come se la dilatazione del tempo sottraesse calore all'atmosfera.

Quando rientro con la legna, c'è solo Lucia che fissa il fuoco.

- Dove sono il bambino e il corvo? - chiedo.

Lei alza le spalle: - Sono venuti quelli che prima volevano sapere se sono vergine, e li hanno portati via.

Dovevo pensarci, accidenti! Anche il sangue di un bambino è un ingrediente che usano quei parrucconi rinsecchiti.

- Vieni - dico a Lucia - andiamo a riprendercelo.

- Sai dove l'hanno portato?

- Ti ho detto che sono una strega - sogghigno - ci sono anche alcuni lati positivi, oltre ai risvolti

negativi.

- Fa freddo ... - protesta quando siamo fuori. In effetti la tempesta si è rinforzata, e il nevischio ghiacciato ci aggredisce e ci circonda.

- Danza - le dico - danza con la neve.

E lei riprende contatto con se stessa, e mentre mi segue, si raddrizza, il suo passo diventa leggero, i suoi occhi meno cupi e meno vuoti.

Io annuso l'aria: - *Ucci ucci sento odor di bambinucci. O ce n'è, o ce n'è stati, o ce n'è di rimpiattati* ... - Ripeto la vecchia cantilena degli orchi, e inghiotto freddo e profumo di creatura. Siamo sulla via bolognese: piedi di alchimisti, piedini di bambino e zampette di corvo (preferisce camminare) tracciano una via lattea di orme buffe nella neve.

- Dove sei, piccolino? - sussurro. E qualcosa di scuro, come rispondendo alla mia domanda, svolazza pesantemente dietro le grate di una finestra a bocca di lupo.

È difficile vedere qualcosa dall'esterno, ma comunque si tratta di un sotterraneo, in mezzo a cui troneggia un enorme atanor infocato, cuore pulsante di cambiamenti di materia, speranza di pietre filosofali, incubatore di omuncoli. Una sostanza verdastra sale lungo le serpentine, vagamente fosforescente.

Dietro di me Lucia mugola una musica che non so se è Coppelia o la danza del cigno, e mescola le sue impronte in punta di piedi a quelle che decorano il terreno. Ghirigori di ghiaccio che si gelano subito.

- Aspettami qui - dico alla svampita che continua a canterellare e ballare. - E possibilmente non fare tanto rumore per nulla. Gli alchimisti sono piuttosto irritabili se qualcuno prova a sottrarre loro quello che pensano di usare.

Lei fa il broncio: - Me l'hai detto tu di danzare con la neve!

- Non ti ho detto di cantare.

- E come vuoi che faccia a muovere i passi a tempo, senza la musica?!

Ha ragione Alfredo: è intollerante e rigida. E qui la situazione non è bella: attraverso le grate di ferro scorgo una cinquantina di Alchimisti, che si radunano intorno all'atanor. Accanto, seduto per terra, c'è il bambino: evidentemente si è sparsa la voce del recente acquisto, e sono tutti pronti a godersi lo spettacolo. Bambino dissanguato, esperimento coronato.

Il corvo è aggrappato alle sbarre della finestra, e mi fissa.

- Va bene, *Nevermore*, ho capito. - gli dico.

Penso furiosamente a come posso tirare fuori il bambino da lì dentro, poi dico a Lucia:

- Adesso bussi al portone, e all'alchimista che ti apre, tu confessi che hai risposto di non essere ver-

gine, quando te l'hanno chiesto, ma che in realtà non ne sei sicura. E chiedi di farti esaminare.

- COSA?! - sbotta lei - COSA DOVREI FARE??!!

- Calmati: non ti sto proponendo una visita intima: esiste una polvere di unicorno che a contatto con la pelle di una vergine diventa luminosa. Basta che tu chieda loro di verificare. Sono uomini: ci mettono sempre un sacco di tempo a fare le cose. Prima intavolano un dibattito sulla questione, poi discutono sulle caratteristiche che deve possedere colui che effettuerà l'esame. Passano dunque a decidere chi deve svolgerlo concretamente. A questo punto si sviluppa il discorso su quanta polvere ci vuole perché l'esame sia attendibile. Non basta: c'è ancora la questione della durata dell'esame. Per quanti minuti la polvere dovrà restare sulla tua pelle? E sappi che non esistono due alchimisti che abbiano lo stesso parere, per cui la faccenda durerà un po'. Mentre sono impegnati con te, io prenderò Leonardo.

- Chi è Leonardo?

- È il bambino: ricordi? Quando si è presentato, ha detto "io sono Leonardo e cerco la mia mamma".

- E se la polvere diventa luminosa e mi trattengono per prendermi il sangue? - piagnucola lei.

- Ma non farmi ridere! Lo devi dire a LORO che non sei sicura se sei vergine o no, ma NOI lo sappiamo.

- E tu mi aspetti qui fuori?

- E come no? Anzi, guarda, intanto che ci siamo potremmo invitare qui fuori tutti gli alchimisti, e fare una piccola festa danzante, che ne dici? - Poi mi pento di essere così caustica (un altro difetto che potrei aggiungere alla lista di Alfredo). In fondo è appena morta, ed è normale che i riflessi mentali siano un poco appannati. - Scusami - le dico - Appena loro avranno appurato che non hai il tipo di sangue richiesto, tu esci dal loro covo e vieni a casa da me.

- Non mi ricordo la strada ...

- Allora facciamo così: tu esci dal loro covo e cammini dritta davanti al tuo naso finché non arrivi a una grande piazza. Lì ti fermi e mi aspetti. Io appena ho portato Leonardo al sicuro, vengo a prenderti. Va bene?

Lei annuisce incerta, si sistema i riccioli sulla ferita, e come un bravo soldatino bussa al portone degli alchimisti.

Io sorveglio dalla finestra: l'ingresso di Lucia suscita un'ondata di interesse, e a parte uno che rimane a controllare l'atanor e il bambino, gli altri si assiepano intorno a Lucia. Le cose procedono bene, però non avevo previsto che rimanessero nella stessa stanza.

Discutono, naturalmente (sono uomini), e sono talmente concentrati, che io riesco ad entrare, contorcendomi attraverso le sbarre della finestra, e mi vede solo il corvo.

Vado leggera verso il bambino, ma a questo punto quello che sorveglia l'atanor se ne accorge, e apre la

bocca per dare l'allarme.

Una saetta nera gli colpisce la lingua. L'alchimista urla, il corvo continua a beccarlo in un turbine di ali, penne e sangue. L'attenzione di tutti è calamitata dal corvo furioso e dall'assalito che cerca invano di difendersi, barcolla e cade sull'atanor. Le serpentine di vetro si rompono, la sostanza verde si spande in giro facendo bolle che esplodono con piccoli plop fosforescenti, Il fuoco si attacca alle vesti di velluto dell'alchimista che scalcia sempre più terrorizzato, mentre gli altri si affannano senza costrutto a spengere le fiamme dilaganti che guizzano ovunque, (azzannano ora una sedia, ora una barba grigia, ora la lunga palandrana di uno dei padroni di casa), e io e il bambino ci dileguiamo passando dalle scale, mentre anche Lucia, approfittando della confusione, ci segue all'esterno,

Corriamo dritti davanti al nostro naso. Ho preso Leonardo in braccio per andare più veloce, le sue braccia mi stringono come rametti di vitalba, e sento ancora qualcosa di vago che mi solletica il cuore, e che non so individuare con precisione. Forse mi ha fatto male qualcosa che ho mangiato. Alle nostre spalle una colonna di fumo nero macchia l'aria piena di neve. Adesso hanno i loro cavoli di problemi, le paludate sanguisughe di vergini e infanti, e resteranno fuori gioco per un bel pezzo. Ridacchio tra me, cattivissima, ripensando a come si arricciavano le loro ponderose barbe, sotto il soffio ardente dell'incendio.

Siamo a casa finalmente. È stata una lunga giornata.

Il fuoco è acceso nel camino, amichevole e sotto controllo, non come quello furioso che divorava la sede dei parrucconi, e la nostra piccola stanza è calda e illuminata dalla luce aranciata delle fiamme. Le nostre ombre sulle pareti sono grandi, indefinite e tremano insieme alla danza e all'oscillare delle faville, come una rappresentazione teatrale di burattini. Noi abbiamo i contorni più nitidi e non tremiamo.

Ogni promessa è debito, così guardo il bambino e comincio:

- C'era una volta e c'è ancora, un luogo dove nessuno muore mai davvero (*todo sucede por primera vez, pero de un modo eterno*). Un luogo magico e incantato, solo apparentemente razionale, dove tutto continua ad accadere: nelle famiglie si raccontano come accaduti ieri episodi occorsi a trisavoli trapassati secoli prima. Si leggono poemi scritti nel trecento, come fossero stati appena composti. Il Tempo non esiste in questo luogo. E la Morte è una contabile che col Tempo ci lavora. La Morte vuole essere presa sul serio. Ma qui siamo troppo ironici e beffeggiatori perché lei possa sentirsi a suo agio, con noi. C'era una volta, dunque, e c'è ancora, un luogo dove nessuno muore mai davvero ...

Io, Lucia, e il bambino siamo rannicchiati sul saccone pieno di paglia frusciante, quasi addormentati. Ho appena finito di raccontare “una bellissima storia”, come ha detto il bambino. Qualcosa ticchetta contro la porta, e non è il vento, anche se fischia attraverso le fessure come una serpe arrabbiata. Non possono essere gli alchimisti: sicuramente sono ancora intenti a curarsi le ustioni. Io me lo ricordo bene quanto fa male essere bruciati. Era un rogo piccolino, il mio, ma accidenti se scottava!

Vado a vedere, mentre la tramontana gelida quasi mi strappa l’uscio dalle mani, e rido: sulla soglia, barcollante, c’è un corvo nero, e dietro di lui, fin dove arriva lo sguardo, impresse nella neve, una fila ondeggiante di piccole orme triangolari.

Dignitosamente entra, e, a passettini stanchi, si arrampica sulla spalla del bambino.

Mi sveglio con un ginocchio di infante piantato contro la schiena e le zampe di un corvo tra i capelli. Oddio che ore saranno? Mi giro piano per non svegliare i miei compagni di giaciglio, e il corvo mi fissa, con l’occhio brillante e beffardo, come se sapesse qualcosa che io ancora non so.

Ma non ho tempo di indagare, devo andare immediatamente nell’altra Firenze, o non riuscirò più a farne parte.

Mi alzo e mi vesto in fretta, poi vado in punta di piedi verso la porta, con l’impressione di stare compiendo un tradimento: il corvo mi fissa.

- Torno appena posso, amico - gli sussurro prima di uscire.

Corro senza fiato, il Guardiano mi guarda con la stessa espressione severa che aveva il corvo. Non mi dice niente, non mi saluta. I suoi occhi non accarezzano. Osserva semplicemente la mia partenza. E questo mi fa scorrere un lungo brivido sulla schiena. Quando non è amichevole, ma assume il suo ruolo di guardiano, le cose si mettono male.

Ma scivolo attraverso il varco, e mi sembra che sia andata bene.

Ecco: sono dall’altra parte, esattamente all’ora in cui tutti si precipitano al lavoro. Un alveare operoso, in cui ogni persona sembra avere una meta precisa.

- Ciao Alfredo! - esclamo vedendolo all’ultimo momento e quasi sbattendogli addosso.

Lui continua a camminare senza rispondermi: ha l’ufficio qui vicino, forse sta già là dentro col pensiero.

- Ehi, dormi, stamattina? - chiedo ridendo.

Ma lui cammina, mi oltrepassa e non mi guarda.

- Alfredo! - strillo indignata - Non si salutano gli amici?

Lui continua a camminare. Cerco di afferrarlo per un braccio, e vedo le mie dita che diventano trasparenti, e passano attraverso la stoffa della sua giacca.

Mi fermo. Guardo le mie mani. Sembrano solide, ma le vedo solo io.

Ecco: è successo. Sono stata troppo tempo dall'altra parte, e adesso ho un'esistenza reale solo nell'altra Firenze. Ormai faccio parte di quelli che possono stare solo di là. Basta assaggiare risotti con lo zafferano, bere vino dolce, ridere con le bollicine dello champagne. Non sono più compatibile con QUESTA Firenze.

- Oh, Alfredo ... - penso.

E poi mi dico che credevo di piacergli, ma non era vero.

Lucia, il sangue, il bambino, gli alchimisti, i palcoscenici dove ho ballato, il corvo: tutto si confonde in una specie di caleidoscopio che ruota in arcobaleni stroboscopici come le luci dei locali dove sono stata qualche volta con Alfredo ...

(... *“Ah, chiaramente ricordo che fu in un desolato dicembre! Le braci morenti proiettavano a terra ombre spettrali, e mentre anelavo l'aurora, invano chiedevo ai miei libri il sollievo al dolore per la perdita Leonora ...”*)

Scommetto che Alfredo non piangerà così per la perdita Lucrezia ...

E Mago, il mio selvatico gattone nero? Angosciata vado verso casa: lui è lì che mi aspetta, e, miracolo dell'amore, mi vede: si struscia alle mie caviglie, e sembra stupito di passarci attraverso.

E ora?

Mi siedo sugli scalini. Lui si acciambella vicino, attento a non sfiorarmi. Deve avere anche fame: sbadiglia con dignità, la linguetta rosa che si inarca con grazia.

- Vieni - gli dico - adesso ti trovo una sistemazione.

Mi alzo e mi avvio verso la casa di Lucia. Lui mi segue leggero.

Lucia è morta, ma ha due sorelle che sicuramente andranno a piangerla e a sistemare le sue cose, e una delle due fa la veterinaria: figuriamoci se lascia un gatto abbandonato.

Ma mi aspetta una sorpresa: non ci sono sorelle, c'è solo Antonio che, dando prova di una calma indecente nella sua condizione di “vedovo”, involta metodicamente il corpo di Lucia dentro i neri sacchi della spazzatura, uno sopra l'altro, fino a farne una scura mummia molto più rigida di quando era viva.

Sono indignata: vuole farla franca. Nasconde il corpo sigillandolo dentro la plastica, per contenere l'odore di morte, così che nessuno dei vicini si allarmi: questo sta ad indicare la sua volontà di mettere

tutto a tacere. Probabilmente vuole tagliare la corda, per ricomparire chissà quando.

Si ferma, si asciuga il sudore, riflette un attimo, poi va verso il telefono, e facendo la voce allegra avvisa le sorelle di Lucia che lei è partita per una tournée, Che non si preoccupino se non hanno notizie: lui chiude casa e parte per una piccola vacanza. Proprio come pensavo.

Questa non ci voleva: trovo ingiusto che Lucia rimanga dentro i sacchi della spazzatura, che nessuno la pianga, che Antonio se la cavi apparentemente senza rimorsi, e che il mio gatto resti digiuno.

Antonio ha finito di infagottare la povera Lucia, si guarda in giro per controllare che tutto sia a posto, e senza neppure un'ultima occhiata verso quella che era l'amore della sua vita, varca la soglia con disinvoltura, fischiando, verso una probabile impunità.

Io guardo Mago. Mago inarca la groppa e fa un piccolo passo verso Antonio, nel preciso momento in cui lui sta per chiudere la porta e andarsene.

Antonio inciampa, barcolla all'indietro, e con un mugolio sordo rotola lungo le scale. Non fischiata più.

Si affacciano i vicini. Antonio cerca disperatamente di alzarsi, ma ha con tutta evidenza una gamba rotta.

- Ho lasciato la porta aperta ... - dice lo stupido, con la fronte imperlata di sudore - Qualcuno vada a chiudere la porta, per favore.

- Ma no, portatelo dentro, invece: abita al terzo piano con la signorina bionda che fa la ballerina - dice pietosamente la signora del primo piano, che evidentemente è aggiornata sui fatti di tutti. - Stendetelo sul letto, intanto che chiamo l'ambulanza.

- NOOO! - mugola lui. - DENTRO NOO! - Eh, già: c'è la povera Lucia, sul pavimento ...

- Poverino, come soffre. - Dice la signora che ha assunto decisamente il comando delle operazioni - stendetelo subito sul suo letto, vedrete che starà meglio.

Due nerboruti lo sollevano mentre continua a protestare, e salgono verso l'appartamento di Lucia.

Inciampano contro il corpo chiuso nei sacchi neri. Mago con una precisa zampata fende la plastica, e sbucano i riccioli insanguinati di Lucia. I signori lasciano cadere Antonio per terra. Lui caccia un urlo, ma anche gli altri due vocalizzano niente male.

Io sono un'ombra senza spessore, contro la parete, gonna lunga di bigello, mani che non afferrano, capelli come le piume di un corvo, e mi vede solo il mio gatto. Scommetto che Alfredo mi ha già dimenticato. Non ho realtà da questo lato. (Ma quale sarà la Firenze reale?)

Attratti dalle urla e dalla confusione, anche alcuni passanti sono saliti, e stanno tutti guardando con orrore, alternativamente il cadavere e Antonio. E non so chi sembra più morto.

La signora del piano di sotto telefona alla polizia.

Adesso posso anche andarmene.

So che è l'ultima volta: Metterò in garage la mia scopa di strega che cavalca il tempo, non percorrerò più le strade di adesso. Diventeranno un sogno che non sarò sicura di avere sognato. Il Guardiano non mi saluterà più con la sua voce di ruggine e miele: se volessi tornare di qua, mi colpirebbe con l'Anatema. Ma conosco un sacco di bellissime storie: Leonardo sarà contento. Mille e una notte? Di più. E il corvo non si chiamerà più Nevermore, ma diventerà Forever.

Sorrido a Mago: - Te la caverai - gli sussurro. - Sei stato bravo.

Occhi gialli come l'ambra, mi guarda ed è come una carezza.

Torno ciecamente verso il battistero, dove l'antico muro reagisce al suono di certe parole (il segreto è l'armonia) e si apre dolcemente verso il solo mondo che adesso mi appartiene.

... la notte è un incantato

sogno di cosa non vera:

il ballo quasi scordato

di una vita leggera.

La notte è uva nera

che rotola su un prato,

che si gonfia ogni sera

con un succo stregato.

La notte è una preghiera

spremuta di passato,

mosto di un'uva nera

che una volta ho mangiato.